

Conversazione con Enrico Terrinoni  
su *La letteratura nel reticolo mediale* (2015)

*Ho di fronte la seconda edizione de La lettera che muore, tuo libro del 2005, per certi versi in parte riscritto. Domanda d'obbligo. Perché? Il libro pare invecchiato bene. Sono forse cambiati i suoi ricettori? La distanza tecnologica tra il 2005 e oggi li ha resi più bisognosi di complessità, o magari semplicità?*

Questo saggio ha una storia lunga. Ho cominciato a scriverlo nel 1997, con un titolo a suo modo benjaminiano: *La letteratura al tramonto dell'età della carta*. Poi non ha più smesso di scriversi, persino una volta apparso nella sua forma del 2005. Anche per questa edizione ho dovuto eliminare a malincuore capitoli già abbozzati, come quello sulla pagina a specchio degli *Essais* di Montaigne. La «filologia dei mezzi», stretta com'è ai panni dell'arte del discorso, è una metodologia esplicitamente vichiana che mi appassiona. E gli autori che hanno riflettuto sulle macchine che consentivano alle proprie opere di viaggiare, rispetto a quelli che si sono limitati a farsene cullare, non sono pochi. E fra i più significativi.

*Altra domanda d'obbligo di questi tempi. I mutamenti tecnologici minano le certezze della civiltà tipografica. Ma questo può essere un bene, o un male. Come Internet e i social media, che possono creare «legioni di imbecilli». Sei pessimista come Umberto Eco al riguardo.*

Come sa ogni lettore di Flaubert, la cultura tipografica ha creato altrettante «legioni d'imbecilli». E che dire delle masse intontite dalla cultura orale, come le descrive nella *Repubblica* Platone. Senza dimenticare i lettori rincretiniti dai troppi rotoli di papiro contro cui Seneca metteva in guardia Lucilio. Non c'è epoca che non si lamenti dei propri media, e che non si spaventi quando ne arriva uno del tutto nuovo. Quando si diffuse la stampa, tanti umanisti torsero il naso. Il libro manoscritto fra il XIV e il XV secolo aveva raggiunto un livello di perfezione massimo. Rispetto a quest'ultimo, almeno per quella élite raffinata, il prodotto della stampa non poteva che risultare spiacevole all'occhio e volgare. Furono in molti, con l'avvento della più economica *ars artificialiter scribendi* a levare al cielo le loro urla di raccapriccio. Era, dicevano, la fine della civiltà del libro: sappiamo invece che ne fu il rilancio, e un nuovo inizio. E proprio perché arruolò fra i lettori, e persino fra gli autori, «legioni d'imbecilli», magari a malapena alfabetizzati.

La questione, però, è persino più sottile, in bilico com'è fra privilegi da difendere e mercato da guadagnare. Se si vuole è il rovello stesso dell'arte, che dalle «legioni d'imbecilli» variamente interconnessi che siamo tutti, nessuno escluso, si propone sempre d'intercettare chi comprenda, magari trasalendo, il senso della propria stupidità condizionata. La letteratura poi, da quando è nata in Inghilterra nel XVIII secolo, ha chiesto sempre a chi se n'è fatto carico di fare le sue scelte: potevi seguire un pubblico supposto «imbecille», come gli scrittori direttamente stipendiati dagli editori di Grub Street, o provare a fartene uno del tutto nuovo, come fece ancora caldo di pulpito il reverendo Sterne. Insomma: se sei James Joyce, per citare un autore caro a Eco, ti puoi scegliere i tuoi lettori, a costo di rinunciare alla fama fra i tuoi contemporanei, e limitarti a vendere, se ti va bene, un migliaio di copie delle tue opere. Ma se sei un autore di besteseller, devi puntare a lettori di bocca buona. Gli stessi che ti vanno bene quando comprano un tuo libro, non possono inorridirti se grazie a un nuovo medium acquisiscono le più svariate informazioni e prendono persino la parola.

*Sulla scorta della definizione lotmaniana di cultura come memoria non trasmessa geneticamente, come collochi la memoria virtuale continuamente registrata in quel gigantesco akasic record che è internet, un registro che può permettersi, ad esempio tramite il podcasting persino di fissare la velocità della radio che aveva accelerato il moto della «parola inarrestabile eppure inconsistente», come la definisci tu. È un futuro che pare catapultarci nel passato?*

L'ultimo McLuhan, non a caso grande lettore di Vico, sulla questione mi pare sia stato di una chiarezza esemplare. Non c'è medium innovativo che, per scalzare il precedente, non ricorra alle modalità di un medium più antico, persino arcaico. Questo però non vuol dire un ritorno al passato, anzi. Si tratta sempre di un'apertura al futuro. È senz'altro vero che con l'avvento dei media elettrici si assiste, col tramonto della civiltà tipografica, a una sorta di ritorno della cultura orale, e persino gestuale, come voleva padre Jousse. Ma non è la fine della scrittura, per nulla. L'oralità, e prim'ancora la gestualità mimodrammatica, prevedevano una sorta d'incorporazione permanente del messaggio da tramandare. Il maestro doveva essere letteralmente mangiato dall'allievo, come ancora ci ricorda il rito eucaristico. «Fate questo in memoria di me». La scrittura ha liberato il corpo dalla necessità d'incistarsi il messaggio altrui, dal momento che lo preserva altrove e lo rende compulsabile. Un'oralità, o una gestualità, registrata, e dunque replicabile ogni volta che si vuole, non ha bisogno di essere incorporata, perché in verità è una forma di scrittura. La

voce registrata, il gesto ripreso dalla camera, scrivono, e in modo pressoché indelebile. È la questione delle questioni nella rete, dove tutto permane, persino contro i rimorsi di chi vorrebbe una buona volta rivendicare il «diritto all'oblio».

*Uno dei fulcri del tuo libro è il Finnegans Wake di James Joyce, opera molto poco letta proprio perché forse non la si può leggere nel senso classico. Un libro che con la sua oralità guarda al futuro, ma anche alle origini del letterario. Qual è il senso di questa sua oralità oggi?*

Citi non a caso un altro lettore di Giambattista Vico, e fra i più intelligenti. L'Italia con Joyce ha perso una grande occasione. Non aver fatto i conti con uno degli autori che forse più di tutti si è sentito a suo modo *italiano*, cioè figlio diretto di Dante, è più di un errore. È quasi un suicidio culturale. Il *Finnegans Wake* sprona come la *Commedia* il lettore a intraprendere un viaggio a fior di labbra, e con lo stesso fine di salvezza, se mai fra una risata e l'altra. Se n'era accorto Gianfranco Contini. Sfortunatamente non ha fatto scuola.

*Nel penultimo capitolo poni con estrema chiarezza la questione cardine, ovvero la fine e il fine della letteratura. Alla luce della diffusione ancora incerta dell'ebook da noi, trovi che questo gap rifletta una sostanziale differenza tra la vecchia nobile Europa e altre parti del mondo più a contatto con l'oralità o solo meno spaventate dai mutamenti tecnologici?*

Una legge inderogabile che regola ogni prodotto di mercato, non solo i mezzi di diffusione della cultura, c'insegna che quando subentra un prodotto più economico e più resistente, è ben difficile che quello vecchio più perituro e costoso non finisca in soffitta. L'avanzata dell'e-book non potrà essere arrestata, che piaccia o meno. Il che non vorrà dire che non esisteranno più libri cartacei. Ce ne saranno ancora, in tirature limitate, per i collezionisti. Come c'è ancora il vinile per chi ama il vecchio disco. Solo che quando si compra un vinile, beh, lo s'infila velocemente nella propria collezione... e poi, per non rovinarlo, si ascoltano i brani in mp3.